

Considerazioni sul comico e sul ridere

SANDRO BAJINI

Il riso è un fenomeno spontaneo, naturale, primigenio; appartiene alla vita e all'istinto. Si ride per l'insorgenza di un riflesso psicomotorio del tutto soggettivo, sottoposto a condizionamenti di vario genere: psicologici, biologici, ambientali, culturali. Tutti questi fattori agiscono su un terreno mutevole quale la psiche umana, che non è affatto disposta a reagire agli stimoli sempre alla stessa maniera. Il terreno psichico ammette disponibilità e inibizioni, ed è influenzato anche dalla volontà. Possiamo ridere perché stimolati da un evento comico; ma possiamo anche, in determinate circostanze, inibire la risata. Possiamo anche ridere di fatti che non sono affatto comici, soltanto perché in quel momento siamo contenti e di buon umore. Ridiamo a volte per delle sciocchezze, come fanno i bambini. Insomma c'è riso e riso, e non possiamo assumere il riso, che è un puro fenomeno, come sintomo patognomiconico di comicità.

Comicità e allegria

Allo stesso modo il riso non ha niente a che fare con l'allegria, e ce lo ricorda Leopardi nel suo *Elogio degli uccelli*:

Mirabile ancora si è l'uso che noi facciamo di questa facoltà: poiché si veggono molti in qualche fierissimo accidente, altri in grande tristezza d'animo, altri che quasi non serbano alcuno amore alla vita, certissimi della vanità di ogni bene umano, presso che incapaci di gioia, e privi di ogni speranza; nondimeno ridere.

L'allegria da una parte, e il binomio comicità-riso dall'altra, sono variabili indipendenti.

In ogni caso il riso è una facoltà riservata all'uomo. Gli animali non ridono, aveva osservato Aristotele (*De partibus animalium*, III, 10) e Rabelais nella prefazione in versi al *Gargantua* aveva ribadito che "le rire est le propre de l'homme".

L'opinione dei filosofi

Ma perché ridiamo? Ridiamo, ci ricorda sempre Aristotele (*Poetica* 5, 1449 a) quando qualcosa di "sbagliato" o di "brutto" entra nelle vicende umane, "senza peraltro provocare danni". Non aggiunge altro. La sua è un'osservazione marginale ma di straordinaria penetrazione: il brutto e lo sbagliato sono l'imprevisto, l'evento inatteso, l'eccezione che turba per un momento la nostra vita, quasi provocatoriamente, per farci un dispetto. Da questa concezione sostanzialmente negativa del comico non si è più usciti.

Nel '600 Thomas Hobbes, discepolo di Bacone, riprende nel suo *De homine* il concetto dell'evento inatteso, e interpreta il riso che ne consegue alla coscienza che l'uomo avrebbe della propria superiorità rispetto al proprio simile che è vittima dell'evento comico. Si ride, dice Hobbes, perché si giudica dall'alto.

Ad Aristotele e ad Hobbes si rifà Kant quando nella *Critica del giudizio* (§ 54) precisa che il riso scaturisce quando una tensione si risolve in modo inatteso, ovvero quando un'assurdità fa crollare tutta l'impalcatura che la tensione aveva creato, ma – osservazione fondamentale – "senza nulla di rallegrante per l'intelletto".

Come si vede la concezione negativa del comico continua imperterrita.

Hegel nelle *Conferenze sull'estetica* si rifà ad Hobbes, e precisa che l'uomo, di fronte all'evento comico, si sente superiore in quanto possiede la verità, assicurategli dall'intelletto, e quindi può ridere delle contraddizioni empiriche dell'esistenza umana. L'uomo si sente al sicuro poiché nel momento in cui accade l'evento comico l'uomo è spettatore: l'evento comico è fuori di lui, non lo riguarda.

Il riso per gli psicologi

Alla metà dell'Ottocento un pensatore scozzese dagli spiccati interessi psicologici, Alexander Bain,

nelle sua opera principale, *Le emozioni e la volontà*, individua il carattere specifico del comico nella “degradazione”: il comico insorge quando una cosa nobile e degna di rispetto ci appare mediocre e vile.

Accanto a Bain si possono citare numerosi altri studiosi: Kraepelin, il grande psichiatra, studioso della schizofrenia; un altro filosofo, Herbert Spencer, che scrisse due volumi di *Principi di psicologia*.

Alla psicanalisi non interessa il comico in sé ma soltanto il significato che esso assume per l’Io. Freud è molto vicino alle posizioni di Hobbes e di Hegel (senso di superiorità dell’Io nei confronti delle minacce esterne). Il comico consente all’Io di risparmiare energia intellettuale, mentre il puro motto di spirito ci fa superare le inibizioni e l’umorismo vincere le emozioni. Si ride quando l’energia psichica, utilizzata fino a quel momento per dominare determinate realtà interiori, viene a mancare. Il riso è un fenomeno di regressione (ritorno all’infanzia) e di aggressione.

Altri studiosi hanno sviluppato il pensiero freudiano e per Ernst Kris (*Ricerche psicanalitiche sull’arte*) la maggior parte dei fenomeni comici sembra collegata a passati conflitti dell’io: “essi aiutano l’io a ripetere la sua vittoria e a superare in questo modo una paura non completamente assimilata”.

Stendhal e Meredith

Al comico dedicarono interesse anche i letterati. In *Mélanges d’art et de littérature* e in altre opere Stendhal si rifà esplicitamente ad Hobbes e afferma che la percezione della nostra superiorità rispetto a un altro uomo si ha quando vengono rispettate due condizioni: la chiarezza e l’imprevisto. Tali condizioni si verificano soprattutto quando cade nel ridicolo un personaggio che occupa nella società un posto gerarchicamente superiore al nostro. È il momento della vendetta, in cui l’individuo si sente superiore non a un uomo qualunque ma a un suo simile davanti al quale la società lo costringe ad inchinarsi. Impediscono invece il riso la compassione e l’indignazione.

George Meredith in suo saggio sul comico e sulla commedia (*An essay on the comedy*) afferma che a teatro il ridicolo del personaggio comico umilia lo spettatore, non perché questi si vedesse rispec-

chiato ma perché la presenza stessa dell’umana mediocrità sul palcoscenico lo faceva sentire mediocre. “È mai possibile – ci si chiedeva – che l’uomo possa cadere tanto in basso? Via, non siamo poi così stupidi”.

Tutto il teatro comico conferma che una tale reazione è assolutamente comprensibile. In modo opposto parla invece allo spettatore il personaggio tragico. Edipo si acceca al colmo della sventura e dell’umana infelicità ma quanta nobiltà, attraverso Edipo, si rovescia di riflesso sull’uomo, sull’umanità. La conclusione, apparentemente paradossale, è la seguente: il teatro tragico è fondamentalmente ottimistico; pessimistico è il teatro comico. Attraverso Edipo siamo tutti eroi; attraverso Sganarello siamo tutti cretini.

Il satanismo di Baudelaire

Tremenda è la visione del riso che ha Charles Baudelaire, che ne coglie (*De l’essence du rire et généralement du comique dans les arts plastiques*) tutta la sottesa aggressività. Il comico è un elemento dannabile e di origine diabolica, e il riso è proprio dei pazzi. E in effetti quando ridiamo per un evento comico ridiamo sempre di qualcosa o di qualcuno. Ce lo ricorda da duemila anni Quintiliano: “*Non procul a derisu est risus*”. Per il poeta francese il riso umano è intimamente legato alla disgrazia di un’antica caduta, di una degradazione fisica e morale. E satanica quant’altre mai (orgoglio e aberrazione!) è proprio la convinzione che il riso nasca dalla coscienza della nostra superiorità.

“Il Saggio, ossia colui che è animato dallo spirito del Signore... non ride, non si abbandona al riso se non tremando... teme il riso, come teme gli spettacoli mondani, la concupiscenza... Il Saggio per eccellenza, il Verbo Incarnato, non ha mai riso. Agli occhi di Colui che tutto sa e tutto può, il comico non esiste. Eppure il Verbo Incarnato ha conosciuto la collera; ha conosciuto persino il pianto...”

Le leggi di Bergson

Un’autentica svolta si ha nel 1924, quando un filosofo, Henry Bergson, pubblica un volumetto dal titolo: *Le rire. Essai sur la signification du comique*.

Bergson parte da una prospettiva diversa da quella dei suoi predecessori. Affronta il comico con meto-

do induttivo, scientifico, chiedendosi non “perché” si ride ma “quando” si ride e “che cosa” ci fa ridere; e stabilisce le quattro condizioni necessarie perché il comico insorga. Bisogna: 1. che chi assiste all’evento comico sia moralmente ed emotivamente indifferente ad esso; 2. che l’evento sia caratterizzato da un elemento di meccanicità e di rigidità, tale da dare l’impressione di alterare il normale e armonico fluire della vita; 3. che l’evento riguardi l’uomo e i comportamenti umani; 4. che l’uomo che è oggetto dell’evento comico ignori di esserlo. Per Bergson il comico parla solo all’intelletto. Ridiamo quando cogliamo dell’evento comico soltanto l’aspetto razionale; non ridiamo più quando l’evento coinvolge il nostro senso morale e i nostri sentimenti. Possiamo ridere di una signora che va a spasso con un buffo cappellino, ma non ridiamo più se la vittima del ridicolo è una persona che ci è cara. Allo stesso modo nessuna madre riderà mai di suo figlio balbuziente.

Non è necessario che esista un preciso rapporto sentimentale con la persona che cade nel ridicolo, basta che la persona ridicola ci faccia, in quel momento, pietà.

La seconda legge di Bergson riprende il concetto del “brutto” di Aristotele e dell’attesa delusa di Kant. Il comico nasce quando un evento ci dà, nello stesso tempo, “l’illusion de la vie” e la netta sensazione di un “agencement mécanique”. In questo caso la vita ci appare come un meccanismo e gli uomini povere marionette nelle mani di un burattinaio. Il balbuziente ci dà la sensazione di qualcosa che non è vita ma meccanismo; per lo stesso motivo può far ridere una persona molto strabica che faccia una dichiarazione d’amore, una ragazza molto piccola che passeggia con un ragazzo altissimo, e via di questo passo.

Una tipica meccanizzazione della vita avviene quando un uomo viene considerato come una cosa, quando ciò che è vivo viene visto come inanimato. È quello che il Bain chiamava la degradazione dell’umano. In una commedia di Labiche il marito in partenza conta i bagagli allo scopo di non dimenticare qualcuno all’arrivo; ma nel contare, fra i bagagli include anche la moglie. Ecco la meccanizzazione: una donna viva è considerata come una valigia. Ed è comico anche il caso contrario, ossia

il considerare come vivo un oggetto, come sarebbe il dire che la nostra automobile è di cattivo umore perché non è uscita e non ha potuto fare del moto.

La terza legge Bergson afferma che il comico ha come oggetto esclusivamente l’uomo. Si può ridere soltanto di ciò che è umano. Non si ride degli animali o delle cose. Che senso avrebbe deridere un pomodoro? Quanto agli animali, ci possono suscitare il riso soltanto quando assumono atteggiamenti antropomorfici.

La quarta legge, della non consapevolezza, rileva che un personaggio è comico se è ingenuo, se non sa di destare il riso. Per riprendere l’esempio del cappellino buffo, nessuna signora lo indosserebbe mai se sapesse di cadere nel ridicolo.

Abbiamo riassunto in breve le quattro leggi bergsoniane del comico. In assenza di queste condizioni, il comico non insorge. Per contro, tutte le volte che il comico insorge possiamo constatare che queste quattro leggi vengono soddisfatte.

Del comico si può dire ancora che ha qualche lato positivo. In fondo i Latini non avevano torto quando affermavano che castigava ridendo i costumi. Gli illuministi hanno molto insistito sul ridicolo come antidoto al dogmatismo e ad altri mali della società. La satira, scrisse Shaftesbury, è il miglior correttivo del fanatismo. E non è nemmeno da disprezzare l’effetto positivo che ha il riso sulla salute. Possiamo senz’altro escludere che abbia effetto sull’ematocrito, come voleva un vecchio proverbio; ma la sua benefica influenza psicosomatica ci sembra altrettanto indiscutibile. Anche ai nostri giorni, tutto sommato, è meglio ridere che piangere.